

Un amore labile tra sogno e realtà: il viaggio di Orfeo

Ci hanno sempre mentito: amare non è toccare, ma sfiorare; non è esperire, ma idealizzare. Ma soprattutto, è saper lasciare andare.

Ce lo illustra scrupolosamente **Orfeo** (2025, Virgilio Villoresi), un lungometraggio ispirato a "*Poema a fumetti*" di Dino Buzzati, nonché rielaborazione in chiave moderna del famoso mito ovidiano di *Orfeo e Euridice*. È un film che non si limita a narrare una storia, ma la dissolve, per poi ricomporla in un'alternanza tra sogno e realtà, dimensioni che si intersecano continuamente. Questo "spazio sospeso" si muove tra animazione e scenografie realistiche, regalandoci un'opera artistica sfaccettata.

Ci troviamo in una Milano notturna ed enigmatica, cadenzata da luci soffuse. Orfeo (Luca Vergoni) è un giovane pianista innamorato della musica, che nutre un'imperterrita capacità di sognare e una spiccata vena da inguaribile romantico. Durante una delle sue esibizioni al pianoforte in un locale notturno viene ammaliato dallo sguardo di una spettatrice: Eura (Giulia Maenza), innamorandosene all'istante.

Eura è una ballerina di danza classica dall'aspetto fragile ed etereo. È l'emblema dell'amore supremo, il più puro contemplabile, estremamente lontano dall'amore carnale. Eppure è anche bellezza, ma rappresentata da un corpo evanescente che lentamente va sgretolandosi, possessore di una malattia latente che lo consuma silenziosamente.

In questa frattura si instaura una storia d'amore che supera il tangibile: il loro è un amore spirituale e utopico, destinato forse a esistere unicamente in questa tensione verso l'altro, nell'impossibilità di un avvicinamento concreto. La passione comune per la musica scandisce ogni atto della loro storia, riunendo anche dimensioni temporali disgiunte. Il loro vissuto romantico sembra durare un battito di ciglia: nemmeno il tempo di un ultimo ballo e, al suono di un corno, i due già si devono separare. Eura non tornerà più indietro. Questa scansione temporale così repentina rende difficile allo spettatore la possibilità di affezionarsi ai personaggi: ma forse lo scopo stesso dell'opera è quello di renderci distanti, proprio come se ci trovassimo in un sogno caduco.

Mentre Eura attraversa la porta di non ritorno, Orfeo dimostra di non essere ancora pronto ad affrontare l'addio definitivo alla sua amata. Per lui sembra che amare significhi camminare insieme l'uno accanto all'altro, come hanno fatto nelle loro passeggiate al chiaro di luna, in una forma di "necessaria simbiosi". È proprio questa concezione dell'amore, vissuto come imprescindibile presenza reciproca, a spingerlo ad affrontare un viaggio nell'aldilà.

Ma il suo scopo è davvero quello di riportare Eura tra i vivi o, forse, ritrovare sé stesso?

In effetti, la dimensione ultraterrena appare come una proiezione della mente dello stesso Orfeo, come un'immersione nel suo inconscio: uno spazio intriso di ricordi, paure e addirittura frammenti della sua identità (come l'immagine di sé stesso da bambino e la giacca con cui si esibisce ogni sera che incarna la figura di Caronte, il traghettatore infernale).

E se l'amore fosse soltanto un'utopia che inseguiamo tormentosamente per tutta la vita? E lo rincorremmo non per possederlo davvero, ma soltanto per riempire un vuoto congenito che, in fondo, resta incolmabile?

Probabilmente il viaggio di Orfeo equivale al tentativo di sottrarsi alla perdita. Ma forse l'amore, nella sua forma più autentica, è l'accettazione della fugacità. Ovvero non trattenere ciò che si ama, ma elevarlo a una dimensione superiore, che trascende sia lo spazio che il tempo: il ricordo. Dentro Orfeo, Eura vivrà per sempre.

In un mondo dove l'intelligenza artificiale sta prendendo il sopravvento, Villoresi decide di regalarci un film artigianale, adottando alcune delle tecniche del cinema delle origini di Georges Méliès. Questa scelta non è soltanto estetica, ma resta coerente con l'idea originaria del film: ricreare un'atmosfera ambivalente, in cui realtà e finzione mantengono dei confini sfumati, contaminandosi perpetuamente. Ad esempio, la recitazione è affiancata dalla presenza immaginaria delle figure in stop-Motion: da un lato, è evidente una grande prova attoriale da parte del protagonista Luca Vergoni, che in numerose scene ha dovuto immaginare altri esseri parlanti (come le Melusine); dall'altro, è segno di un lavoro lungo e minuzioso, durato oltre due anni (la stop-Motion ha permesso di registrare pochi secondi al giorno). La cospicua attenzione ai dettagli nelle scenografie (tutte create nell'atelier del regista) la rendono un'opera minuziosa e favoleggiante, evocando quell'onirismo tipico del cinema di Fellini.

Orfeo è il viaggio tra vita, ricordo e sogno, tra un "e se..." e un "mai". E, proprio come ci mostra la poesia di John Keats "*Ode su un'urna greca*", in cui delle sagome danzanti vogliono acciuffarsi in un moto perpetuo, solo l'arte può sopperire all'incompiutezza di quel desiderio e renderlo immortale.

Stella Celati